CINESGUARDI
cinema e adolescenza L'ETÀ INQUIETA

CINEMA E ADOLESCENZA TRA IMMAGINE E PAROLA: L'ESPERIENZA DI *CINESGUARDI.*

Si è da poco conclusa la seconda edizione della rassegna Cinesguardi e questo consente di trarre alcuni spunti per una prima sintesi.
Il 10 ottobre del 2018, presso il cinema Lux, si è avviata la prima rassegna di film seguiti da dibattito pubblico, appunto denominata Cinesguardi, che abbiamo voluto organizzare sul tema dell'adolescenza e col titolo generale "Cinema e adolescenza. Diventare grandi, restare vivi". L'adolescenza e i primi anni dell'età adulta sono caratterizzati da molti cambiamenti nella direzione dell'acquisizione di un'identità e di un'autonomia personali. E' dunque un periodo in cui i soggetti si confrontano a molti stimoli, provenienti dall'esterno e dall'interno, ma anche a difficoltà, alle quali è opportuno porre adeguata attenzione. Quello di cui si tratta è cioè un passaggio certamente evolutivo, nel quale si possono presentare anche disagi di ordine psichico che occorre essere disponibili ad affrontare a partire dalle diverse posizioni, dei soggetti stessi e dei relativi genitori, ma anche degli educatori e dei terapeuti. A tutti costoro, ai ragazzi come agli adulti, dovrebbero essere disponibili spazi e tempi adeguati di espressione e di riflessione. La nostra proposta di scambio di idee è stata pensata anche per loro e per tutti coloro che nelle storie che il cinema continua a proporre trovano motivi di interesse, magari anche di discussione. Nel nostro progetto è prevista anche la collaborazione con le scuole secondarie eventualmente interessate.
I curatori della rassegna, Ezio Leoni (critico cinematografico), Elisabetta Marchiori (psichiatra e psicoanalista), Chiara Pinton (esperta di letteratura per ragazzi) e Lenio Rizzo (neuropsichiatra e psicoterapeuta), per il primo anno hanno proposto otto film, con lo scopo esplicito di far emergere le più varie questioni relative appunto al tema dell'adolescenza. Denis Brotto, docente di cinema dell'Università di Padova, è stato nostro ospite in alcune serate, contribuendo al dibattito. I partecipanti sono stati ogni volta invitati a confrontarsi, a partire dalle sollecitazioni suscitate dai film all'uopo selezionati, mobilitando dunque le ottiche più diverse.
L'ipotesi di fondo degli organizzatori è che cinema, letteratura e psicoanalisi siano accomunati dalla capacità di rivolgere i loro sguardi verso aspetti della realtà che ci circonda come del nostro mondo interno, aprendo prospettive anche inaspettate, stimolando la creatività e il confronto con l'altro, permettendo di scoprire parti di sé sconosciute, proprio come accade in adolescenza. Attraverso la sinergia tra immagini e parole, questa serie di incontri è stata proposta, per chi ha voluto coglierla, come un percorso per intendere, attraverso storie molto diverse, come ragazzi e ragazze possano procedere con curiosità, talvolta con impeto e altre volte con molte incertezze verso la condizione di adulti, riuscendo a "sopravvivere", ma soprattutto senza perdere la loro vitalità. Ancora alla base della nostra proposta è l'idea che dove è in atto la sfida dell'adolescente che cresce, un adulto dovrà saperla accogliere nella sua complessità e nelle sue molteplici sfaccettature. "E non sarà necessariamente una cosa piacevole", come ci insegnava Donald Winnicott già nel 1971.
Il programma completo ha compreso "Cuori puri" (2017) di Roberto De Paolis, "L'Atelier" (2017) di Laurent Cantet, "Quando hai 17 anni" (2016) di André Téchiné, My name is Emily" (2015) di Simon Fitzmaurice, Disconnect" (2012) di Henry

Alex Rubin, “L’onda” (2008) di Dennis Gansel, “Un sacchetto di biglie” (2017) di Christian Duguay, e infine “Noi siamo infinito” (2012) di Stephen Chbosky.

Si è iniziato con la proiezione di “Cuori puri”, film del regista romano Roberto De Paolis, che per l'occasione ha incontrato il numeroso pubblico presente in sala. La data prescelta, peraltro, coincideva con la giornata che l’Organizzazione Mondiale per la Sanità dedica alla salute mentale dei giovani, proprio per sottolineare la nostra proposta di far interagire i temi indicati (adolescenza e cultura, in questo caso rappresentata dal cinema) nella prospettiva di favorire la salute dei giovani.

Tutti gli appuntamenti con i film hanno rappresentato un momento di incontro e di confronto per molti cinefili cittadini e meno (non mancavano, tra gli spettatori sempre piuttosto numerosi, le persone venute da fuori città), ma alcuni sono stati particolarmente apprezzati per i temi sollevati, che hanno sollecitato gli interventi a partire dalla sala e i commenti dei promotori.

Oltre a "Cuori puri", favorito anche dall'annunciata presenza in sala del regista, è stato questo il caso del film francese "L'atelier" del 2017, film con il quale il regista Laurent Cantet, al suo ottavo lungometraggio, ha vinto a Cannes nel 2017 il Gran Premio della Giuria. Cantet è riuscito a sintetizzare una serie di questioni che riguardano da vicino l'adolescenza sia sul piano dei singoli individui, con le caratterizzazioni che spesso li identificano ai nostri giorni, come pure l'ambiente collettivo in cui una serie di giovani vengono fatti interagire secondo dinamiche che nulla presentano di artificioso, ma anzi esemplificano le specifiche realtà che spesso ritroviamo nei racconti dei ragazzi, o dei loro genitori o degli stessi insegnanti. Il tema generale appare infatti molto vicino alle esperienze scolastiche e sociali di molti dei nostri giovani: a La Ciotat, cittadina del Sud della Francia che sta pagando le pesanti conseguenze di una drammatica crisi economico-sociale, una nota scrittrice riceve l'incarico di condurre un laboratorio estivo di scrittura con un gruppo di adolescenti di varie provenienze, familiari, sociali, etniche, altrimenti privi di occupazioni. L’obiettivo che vien posto è quello di arrivare a scrivere un thriller, e come un thriller di fatto si svolge il film. Dopo un incipit sorprendente, in un crescendo di tensione, emergono dinamiche complesse, sia di gruppo sia interpersonali, create da un coinvolgente gioco di sguardi e di ribaltamento di ruoli. È una sfida tra azione e parola quella messa in scena da un regista che dimostra di saper osservare e raccontare i giovani, il malessere sociale che li condiziona, i loro conflitti interiori, le tensioni tra pari e tra generazioni, con sguardo limpido e immagini nitide.

Occorre ricordare che quello di Laurent Cantet è abitualmente un cinema che mette particolarmente in risalto la parola. E' quindi piuttosto spiazzante l'apertura de *L'atelier* : una sequenza di immagini che delle parole sembrano poter e voler fare a meno. Non sono immagini particolarmente rilevanti: c'è un avatar, in cima a una montagna, che agita la spada e scaglia frecce verso l'orizzonte. Si tratta di un giovane guerriero che si prepara a combattere in un mondo senza parole dove regna l'agire - chiara metafora di un'esistenza dimezzata - che farà sentire costantemente la propria presenza lungo il film. L'atelier del film si propone dunque come un laboratorio di parole, di dialoghi e discussioni, nel quale Cantet inserisce però la posizione antitetica del ragazzo che combatte il potere delle parole. Per il giovane protagonista Antoine, infatti, ciò che conta sono le azioni; le parole diventano per lui solo un mezzo per andare allo scontro, semmai per fomentare discussioni sempre più aspre oppure per rievocare azioni estreme come l'attentato al Bataclàn. Apparentemente incapace di supportare un dialogo o di costruire un discorso per esprimere le proprie idee, Antoine ritrova nelle immagini un mezzo per allentare quella sofferenza che le proprie frustrazioni gli inducono. Filmandosi mentre si tuffa e fa ginnastica, riprendendo di nascosto l'insegnante o guardando in rete immagini di scontri e violenza, Antoine riesce a replicare all'infinito le sue azioni e le sue idee, aumentandone il significato e il valore, in una sorta di supplenza di quanto gli è mancato. Un modo anche per reiterare il proprio agire, per alimentare il suo addestramento continuo, tramite l'esercizio fisico, YouTube e i videogames e che porta all'unico modo in cui risulta possibile a tanti Antoine attuali stare al mondo: al combattimento. Un addestramento che poi sfocerà in un atto di violenza estrema, in uno scontro frontale. Il regista francese ci mostra che proprio nella mancanza di dialogo sta la genesi delle tensioni sociali che attanagliano in particolare la Francia, pronte ad espandersi all'Europa tutta.

Un altro film della prima rassegna che ha particolarmente interessato la sala e che è ugualmente portatore di contenuti riguardanti il collettivo è "L’ONDA" , film del regista tedesco Dennis Gansel, del 2008. Si tratta di un'opera presentata con grande successo alla

ventiseiesima edizione del Torino Film Festival. La storia è ambientata negli anni 2000, nella scuola superiore di un' anonima cittadina tedesca, dove un simpatico professore cultore del pensiero anarchico si trova costretto a tenere un seminario sull'autocrazia. Per mostrare ai suoi studenti annoiati e per lo più smemorati, convinti che l'avvento di un nuovo Terzo Reich sia impossibile, come si instaura un regime totalitario, si propone di coinvolgere i ragazzi in un esperimento, che egli voleva fosse formativo e che invece risulta a tal punto per quasi tutti pervasivo da perderne egli stesso il controllo, fino a portare a conseguenze drammatiche. Ispirato all'omonimo romanzo di Todd Strasser (1981), a sua volta tratto da una vicenda reale svoltasi nel 1967 in California, il film, con un ritmo che conquista anche gli spettatori, punta l'obiettivo su adulti e adolescenti per svelare gli aspetti che loro stessi non sono in grado di riconoscere. Un film, dunque, "che racconta il male in ognuno di noi, pronto a travolgere come un'onda le libertà individuali, le relazioni e la nostra stessa umanità" (Lorenzo Sartori, Berlino Magazine, 2018). Presentando questo film, i curatori hanno voluto offrire un' occasione per riflettere, invitando anche i giovani a partecipare, sulle dinamiche personali e di gruppo che sono alla base della genesi dei regimi basati prima ancora che sulle ideologie, sulle manifestazioni esteriori di appartenenza ad un gruppo e sulla creazione di un nemico. In definitiva il film si propone come un esercizio sperimentale sulla vulnerabilità alla seduzione del totalitarismo, cosa che non riguarda soltanto gli individui più fragili ed emarginati, come ben mostra il professore protagonista del film e dell'esperimento.
Sempre nel corso della prima rassegna, abbiamo scelto di dedicare alla Giornata della Memoria della shoah il film "Un sacchetto di biglie" (Francia, 2018) di Christian Duguay. Tratto dal memoriale "Un sac de billes", pubblicato quarantacinque anni fa e che ha venduto milioni di copie in tutto il mondo, il film è la seconda trasposizione cinematografica di quel racconto autobiografico. Joffo, figlio di un ebreo di origine russa, fugge dalla Francia occupata dai nazisti con il fratello maggiore, Maurice. I due ragazzi compiono un viaggio durissimo attraversando tutta la Francia, portando con loro il gioco dell'infanzia, quelle preziose biglie, testimoni della risorse vitali che li rendono tanto resilienti al dramma della persecuzione. Un film certo sull'Olocausto, di grande vividezza, ma che si focalizza in particolare sulla sofferenza della separazione forzata dei figli dai genitori, al punto che può benissimo proiettarsi anche sulle tremende tragedie di attualità, in grado di creare nei minori coinvolti dei vuoti difficilmente sanabili. Christian Duguay, regista canadese, con questo film conferma la sua particolare sensibilità verso il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, che riesce a tratteggiare con capacità di immedesimazione e tenerezza, senza mai risultare stucchevole.
In questi ultimi mesi di autunno 2019, la stessa équipe di promotori ha organizzato e condotto la seconda edizione della rassegna di Cinesguardi, questa volta limitando a quattro il numero dei film e volendo ben delimitare il tema con il titolo "Cinema e adolescenza. L'età inquieta". Per molti adolescenti, tale inquietudine può apparire impregnata di odio e di violenza: questo raccontano le vicende dei protagonisti prescelti, simili a quelle che molti ragazzi vivono nella loro realtà, sia pure solo sfiorandole. Insieme a loro, spesso proprio a causa loro, sono inquieti anche i genitori, talvolta molto, anche troppo, vicini, altre volte tenuti lontani, sempre inevitabilmente coinvolti, nella posizione di "vittime" o di "colpevoli" - talvolta per "omissione di soccorso" - mentre l'ambiente relazionale e sociale fa sempre la sua parte, sia quando "segue" le vicende in questione sia quando fa come non se ne accorgesse. Non è un problema trovare nel cinema riscontri, anche molto forti, di questa inquietudine adolescenziale, più difficile è trovare film che affrontino la tematica in maniera non superficiale e consolatoria.

A partire dalla nostra ricerca, da mercoledì 25 settembre fino al 4 dicembre, sempre presso il cinema Lux, abbiamo programmato dapprima "L'odio" (Francia, 1995) scritto e diretto da Mathieu Kassovitz, vincitore in quell'anno del Premio per la miglior regia al Festival di Cannes, quindi "Precious" (USA, 2009) di Lee Daniels, "Lady Bird" (USA, 2017) di Greta Gerwig e infine "La diseducazione di Cameron Post" (USA, 2018) di Desirée Akavan, tutti film molto apprezzati dalla critica e dal pubblico.

Si tratta indubbiamente di film duri, con personaggi e storie talvolta "al limite", che ci portano ad indirizzare i nostri sguardi su squarci di realtà che per lo più tendiamo a rifiutare, in cui sono coinvolti non solo gli adolescenti, ma anche gli adulti di riferimento, la famiglia, la scuola, l'intera società.

Aspro e non accomodante è certo il "L'odio", che documenta con stile asciutto e anti-naturalista una società in crisi sociale e culturale, marcata quasi

inevitabilmente dalla violenza. L'emarginazione, che appesantisce, anche fisicamente, l'esistenza della protagonista di "Precious" sembra poter trovare uno spiraglio solo nell'umanità dell'ambiente scolastico e in qualche consulente sociale più avveduta. Il contrasto generazionale che pervade "LadyBird" appare saturo della modernità del cinema indie americano, mentre il rifiuto della differenza che anima "La diseducazione di Cameron Post" risulta solo apparentemente anacronistico, quando in realtà, profondamente attuale e anche un buon pretesto per riflettere - sia pure facendo la tara alle posizioni portate avanti dai protagonisti del film - sui funzionamenti istituzionali, particolarmente sulle comunità per adolescenti.

È intenzione dei promotori dell'iniziativa portare avanti la stessa anche nel prossimo anno e, per questo, occorrerà seguire le informazioni nei media.

Dott. Lenio Rizzo,

Specialista in Pediatria, Neuropsichiatria infantile e Psichiatria – Psicoterapeuta

Supervisore CER Grande Carro/Zefiro